

I.

Un ristorantino

Fausto aveva quarant'anni quando si rifugiò a Fontana Fredda, cercando un posto da cui ricominciare. Conosceva quelle montagne fin da ragazzino, e la sua infelicità quando ne stava lontano era stata tra le cause, o forse *la* causa dei problemi con la donna che era quasi diventata sua moglie. Dopo la separazione aveva affittato un alloggio lassù e trascorso un settembre, un ottobre e un novembre a scarpinare per i sentieri, raccogliere legna nei boschi e cenare davanti alla stufa, assaporando il sale della libertà e masticando l'amaro della solitudine. Scriveva, anche, o perlomeno ci provava: nel corso dell'autunno vide le mandrie lasciare gli alpeggi, gli aghi dei larici ingiallire e cadere, finché con le prime nevi, per quanto avesse ridotto all'osso le sue necessità, finirono anche i soldi che aveva da parte. L'inverno gli presentava il conto di un anno difficile. Qualcuno a cui chiedere un lavoro a Milano lo aveva, ma si trattava di scendere, attaccarsi al telefono, risolvere con la sua ex gli aspetti lasciati in sospeso, e una sera, poco prima di rassegnarsi a farlo, gli capitò di confidarsi davanti a un bicchiere di vino, nell'unico luogo di ritrovo di Fontana Fredda.

Da dietro il suo bancone Babette lo capì perfettamente. Era arrivata anche lei dalla città, ne conservava l'accento e una certa eleganza, ma chissà in quale epoca e per quali vie. A un certo punto aveva rilevato un ristorante in un posto che, nelle mezze stagioni, non offriva altra clientela che muratori e allevatori di bestiame, e l'aveva battezza-

to *Il pranzo di Babette*. Da allora tutti la chiamavano cosí, nessuno ricordava il suo nome di prima. Fausto ci aveva fatto amicizia per aver letto Karen Blixen e intuito un sottinteso: la Babette del racconto era una rivoluzionaria che, fallita la Comune di Parigi, era finita a fare la cuoca in un paesello di bifolchi in Norvegia. Quest'altra Babette non serviva brodi di tartaruga, ma tendeva ad adottare gli orfani e a cercare soluzioni pratiche a problemi esistenziali. Dopo aver ascoltato i suoi gli chiese: Sai cucinare?

Cosí a Natale lui era ancora lí, a maneggiare pentoloni e padelle tra i fumi della cucina. C'era anche una pista da sci a Fontana Fredda, ogni estate si parlava di chiuderla e ogni inverno in qualche modo riapriva. Con un cartello giú al bivio e un po' di neve artificiale sparata in mezzo ai pascoli attirava famigliole di sciatori e per tre mesi l'anno trasformava i montanari in macchinisti di seggiovia, addetti all'innevamento, gattisti e soccorritori, in un travestimento collettivo di cui adesso faceva parte anche lui. L'altra cuoca era una veterana che in pochi giorni gli insegnò a sgrassare chili di salsiccia, interrompere la cottura della pasta con l'acqua fredda, allungare l'olio nella friggitrice, e che girare la polenta per ore era fatica sprecata, bastava lasciarla lí a fuoco basso e si cuoceva da sola.

A Fausto stare in cucina piaceva, ma qualcos'altro cominciò ad attrarre la sua attenzione. Aveva una finestrella da cui passava i piatti in sala e osservava Silvia, la nuova cameriera, ritirare le ordinazioni e servire ai tavoli. Chissà dove l'aveva pescata Babette. Non era il tipo di ragazza che ti aspettavi di trovare tra i montanari: giovane, allegra, aria da giramondo, a vederla portare polenta e salsicce sembrava un segno dei tempi pure lei come le fioriture fuori stagione, o i lupi che si diceva fossero tornati nei boschi. Tra Natale e l'Epifania lavorarono senza sosta, dodici ore al giorno per sette giorni la settimana, e si corteggiarono cosí, lei appendendogli bigliettini sulla lavagna di sughero, lui suonando il campanello quando i

piatti erano pronti. Si prendevano in giro: Due paste in bianco dello *chef*, diceva lei. La pasta in bianco è *fuori menu*, diceva lui. I piatti e gli sciatori andavano e venivano a una tale velocità che Fausto era lí a grattare le pentole quando si accorgeva che fuori era buio. Allora per un momento si fermava, gli tornavano in mente le montagne: si chiedeva se in alto avesse tirato vento o nevicato e come fosse stata la luce lassú, sui grandi pianori assolati oltre la quota dei boschi, e se i laghi ora assomigliassero a lastre di ghiaccio o a morbide conche innevate. A 1800 metri era uno strano inizio d'inverno in cui pioveva e nevicava, e di mattina la pioggia scioglieva il nevischio della notte.

Poi una sera, passate le feste, con i pavimenti umidi e le stoviglie asciugate e impilate, si slacciò il grembiule da cuoco e andò di là per un bicchiere. Il bar a quell'ora entrava in una tranquilla, pacifica autogestione. Babette metteva un po' di musica, lasciava una bottiglia di grappa sul banco e i gattisti venivano a cercar compagnia tra un giro di pista e l'altro, mentre livellavano le buche e i dossi prodotti dagli sciatori, riportavano in alto la neve che era stata spinta in basso, la fresavano dov'era ghiacciata perché tornasse granulosa, su e giù sui loro cingolati per lunghe ore buie. Silvia aveva una stanzetta sopra la cucina: verso le undici, dal bar Fausto la vide scendere con un asciugamano in testa, trascinare una sedia accanto alla stufa e mettersi lí al caldo a leggere un librone. Lo colpí il pensiero che fosse appena uscita dalla doccia.

Intanto ascoltava le chiacchiere di questo gattista che chiamavano Santorso, come il santo e la distilleria. Santorso gli stava raccontando della caccia ai galli di montagna e della neve. Della neve che quell'anno tardava, della neve così preziosa per proteggere le tane dal gelo, dei problemi che dava alle pernici e ai forcelli un inverno senza neve, e a Fausto piaceva imparare tante cose che non sapeva, ma non ci pensava nemmeno a perdere di vista la sua cameriera. A un certo punto Silvia si tolse l'asciugamano dalla

testa e cominciò a pettinarsi i capelli con le dita, avvicinandoli alla stufa. Erano neri, lunghi e lisci come quelli di una donna asiatica, e c'era molta intimità nel modo in cui li pettinava. Finché non si sentì osservata, alzò gli occhi dal libro e, con le dita nei capelli, gli sorrise. A Fausto la grappa bruciò nella gola come un ragazzo alle prime bevute. Poco dopo i gattisti tornarono al lavoro e Babette salutò quei due, ricordò all'uno o all'altra di infornare le brioche la mattina presto, portò via i sacchi dell'immondizia e se ne andò a casa. Era contenta di lasciare lì le chiavi, i liquori, la musica, e che il suo ristorante favorisse le amicizie anche mentre lei non c'era, una piccola Comune di Parigi tra i ghiacci della Norvegia.